

IL DIBATTITO

SI DEVE TRATTARE
CON I MALVAGI?

AGNESE MORO

Caro direttore, l'uso della parola "dialogo", riferita alle relazioni che devono e che dovranno intercorrere tra le altre nazioni e i Talebani, ha creato in questi giorni un vivace dibattito in cui non sono mancate posizioni favorevoli a questa ipotesi, ma anche molte nettamente contrarie. Una simile contrarietà mi sembra preoccupante. Il dialogo, infatti, è lo strumento principe della politica, anche nella sua forma di diplomazia, e rifiutarlo significa dire che la politica è inutile nelle situazioni complesse e di crisi. -P.25



be le parti - un po' di riconoscimento di una comune umanità (con tutta la complicazione e la contraddittorietà che questo termine implica), e quindi di un minimo di terreno comune sul quale poter costruire. Altrimenti, come ottenere corridoi umanitari, possibilità sicura di arrivare all'aeroporto, di lasciare il Paese se lo si desidera? L'alternativa quale sarebbe? Armare ancora una volta gli oppositori del regime come è stato fatto a suo tempo con Bin Laden, e in molte altre occasioni, con tutte le conseguenze del caso?

A favore della necessità del dialogo si incontrano motivazioni di cultura democratica e umanistica, tanto care a noi occidentali, e ragioni di realismo e prudenza, necessarie in qualsiasi relazione diplomatica e civile. Ragioni, entrambe, che non vengono offuscate se l'interlocutore è lontano da noi culturalmente, crudele, difficile. Anzi. Bisogna almeno provare, e con estrema tenacia e convinzione.

Non posso nascondere che mi accompagna il dubbio che il rifiuto del dialogo, così irragionevole e privo di alternative come è stato posto in questi giorni, copra altre motivazioni. Come potrei dimenticare le reali intenzioni - e le loro drammatiche conseguenze per la mia famiglia e per il Paese - di chi durante il sequestro di mio padre Aldo difese strenuamente, e altrettanto irragionevolmente, la tesi che non si dovesse trattare con i terroristi?

Mi chiedo se il rifiuto del dialogo con i Talebani sia dettato solo dall'indignazione - da tutti noi condivisa - per il loro comportamento, o anche dal timore che dialoghi efficaci portino ad aprire davvero una strada per portare qui tanti profughi, vittime possibili o certe del regime. Vite forse che possono essere perse pur di non scomodarci? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI DEVE TRATTARE
CON I MALVAGI?

AGNESE MORO

Caro direttore, l'uso della parola "dialogo", riferita alle relazioni che devono e che dovranno intercorrere tra le altre nazioni e i Talebani, ha creato in questi giorni un vivace dibattito in cui non sono mancate posizioni favorevoli a questa ipotesi, ma anche molte nettamente contrarie. Una simile contrarietà mi sembra preoccupante. Il dialogo, infatti, è lo strumento principe della politica, anche nella sua forma di diplomazia, e rifiutarlo significa dire che la politica è inutile nelle situazioni complesse e di crisi. Forse potrebbe essere utile chiarire che dialogo non è sinonimo di arrendevolezza, sottomissione, compiacenza, approvazione. Non è nemmeno sinonimo di riconoscimento politico. Non è una strizzatina d'occhio, né una svendita di valori o una forma di vigliaccheria. E' piuttosto la scelta di una via possibile per chiedere, per ascoltare, per conoscere e farsi conoscere, per capire e farsi capire. Dialogare implica - da entram-